

26 novembre 2017 n° 9
III DOMENICA DI AVVENTO
GV 5,33-39

Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce. Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me.

COMMENTO

Il Vangelo di oggi è imperniato sull'accoglienza o meno del Figlio di Dio. Gesù non chiede un'accoglienza irrazionale: anzi, sottolinea le motivazioni, le prove che dovrebbero condurre i giudei alla comprensione del suo mistero. La voce di Giovanni Battista, quella del Padre che gli rende testimonianza anche attraverso le opere che Gesù compie e quella delle Scritture. I giudei, però, che si accostano alla Parola di Dio con cuore non sincero, non aperto alla Grazia, non riescono a leggere in esse la testimonianza di Gesù. E tanta è la confusione e la divisione che regna nel loro cuore, che sarebbero pronti ad accogliere, invece, un falso profeta. La parola attinge tutto il suo valore dall'essere rivelativa di ciò che vi è di più profondo e di più proprio nella persona, a cui, in ultima analisi rimanda. È un cedere, un dono che l'altro ci fa, introducendoci nella sua intimità e questo accade con la Parola. Limitarsi a fare di essa un oggetto di studio, sia pure accurato e approfondito, rischia di ucciderla e comunque ne altera il senso più autentico. È quanto avviene per questi cultori della Parola di Dio che si trovano a disputare con Gesù. Hanno dedicato la vita all'esegesi, sanno tutto del testo che hanno tra le mani, ma hanno perso il contatto con il suo Autore: conoscono i segni grafici che esso racchiude, ma non sono in grado di riconoscere la Parola vivente, il "Verbo" di Dio che è dinanzi a loro e li interpella per donare quella vita di cui essi si illudono di potersi appropriare arbitrariamente. Non un penoso equivoco in cui sono inconsapevolmente incappati, ma un volontario e quindi responsabile allon-

tanamento dalla verità che preclude loro l'accesso alla vita. Un rischio che si può correre anche oggi, quando si riduce il testo sacro a uno strumento di gratificazione personale per la competenza e la disinvoltura con cui si riesce a interpretarlo, dimenticando che quelle pagine sono scritte per veicolare una presenza che interpella a livello vitale. Cristo ci mostra e ci rivela il vero Volto di Dio, nelle sue parole ascoltiamo la sua stessa voce, la voce dell'Onnipotente. È urgente però credere in quelle parole e rimirare quel Volto con la luce radiosa della fede. Occorre andare a Lui per avere in noi la luce vera. La stessa scrittura sacra ci risulterà oscura se la vogliamo leggere al di fuori del contesto della venuta del Salvatore. Gesù può parlare della Legge perché Lui è la stessa Legge vissuta alla perfezione, al sommo della sua verità, perché Lui è sempre nella volontà del Padre. Lui vive per fare la volontà del Padre e facendola la conosce veramente, veramente la insegna, veramente la interpreta. Non la Parola avulsa del suo Autore, ma Cristo con cui essa ci fa entrare in contatto deve essere il movente e il termine ultimo di ogni sano accostamento ad essa.